

◆ *In passato, tante valutazioni storiche contraddittorie intorno alla figura del condottiero*

◆ *La «stroncatura» di Pisacane. Le riflessioni di Renato Zangheri Franco Della Peruta e Carlo Jean*

# Garibaldi superstar ma fuori dal mito

## Un convegno sull'«eroe dei due mondi»

ALBERTO LEISS

ROMA «Il suo bell'aspetto, il suo modo esclusivo di vestire, le sue abitudini, l'avevano circondato di tale prestigio da far credere a lui stesso di avere la capacità di gran generale, mentre egli non aveva che il genio del guerrigliero...». In questo giudizio, certo non molto benevolo, sta già molto dell'epopea e delle contraddittorie valutazioni storiche e politiche cresciute nel tempo attorno al mito di Giuseppe Garibaldi.

A formularlo era stato un altro democratico e rivoluzionario italiano, Carlo Pisacane, intorno al 1850, quando la fama di Garibaldi, rientrato nel '48 in Italia dopo le sue imprese in America Latina, si stava diffondendo in tutta Europa. Ieri Renato Zangheri, intervenendo al convegno organizzato a Roma dall'Enciclopedia Treccani sulla biografia e il mito dell'«eroe dei due mondi» (in occasione dell'uscita del 52° volume del Dizionario Biografico degli Italiani, contenente la voce su Garibaldi), ha osservato che se la figura del generale dei «Mille» può essere accomunata a quella di altri «eroi» rivoluzionari, come Che Guevara ai nostri tempi, o come lo stesso Pisacane, egli però non ne condivide, in sostanza, la sfortuna. Guevara e Pisacane non la ebbero, la fortuna, e forse nemmeno la cercarono. Garibaldi, al contrario, cercò sempre nelle sue imprese «qualcosa che potesse aiutarlo a vincere».

Riletta un secolo dopo, in un paese ideologicamente frastornato, ormai incerto della propria storia, e in lite continua sulla consistenza dei propri miti fondativi, la figura di Garibaldi sembra acquistare lo spessore di un intuito politico e di una ricchezza della personalità non ancora del tutto compresi. Per Zangheri sarebbe quindi un «rimprovero stolto» quello di «semplicismo» tante volte rivolto all'uomo che ha dato l'immagine più popolare al Risorgimento italiano, e che è stato usato come una bandiera da tutte le parti politiche che si sono alternate nel consenso popolare.

È stato lo storico Franco Della Peruta a ricordare che il mito di Garibaldi è stato esaltato sia dai socialisti, sia dai fascisti, sia dai democratici repubblicani e liberali. E in fondo, nonostante il suo radicale anticlericalismo, attorno a lui è nato un culto dal carattere decisamente religioso. È stata evocata la figura di quel negoziante che teneva un suo ritratto con la scritta: «Adora e taci». Così come il fatto che in Sicilia l'immagine

di Garibaldi era a un certo punto abbinata a quella di S. Rosalia. I fascisti, del resto, nel 1893, mettono la sua effigie insieme a quella della Madonna. Emulato da Mussolini, simbolo del «Fronte popolare» socialcomunista, studiato dal «collezionista» Spadolini, rilanciato nell'immaginario spettacolare-politico negli anni '80 da Craxi, oggi Garibaldi ritroverà un posto nel terremoto bagaglio identitario del Belpaese?

Ripercorrere la sua vita - così come si fa nella voce del dizionario Treccani, a cura di Giuseppe Monsagrati - è riscoprire un mondo di idee e di azioni molto più ricco di quello che ci hanno tramandato certe agiografie scolastiche assai retoriche.

Garibaldi che fa il pirata al servizio della causa democratica in Brasile e Uruguay. Che nel 1850 si rifà una vita a New York fabbricando candele e macellando carni, e comandando poi un mercantile che raggiunge la Cina. Che nel 1854, a Londra, conosce Herzen (al quel di-

ce di essere assai migliore conoscitore delle «masse» di Mazzini). Garibaldi che gioca la sua partita doppia con Vittorio Emanuele e con Cavour. Che nel 1863 viene invitato da Lincoln a unirsi nella sua causa contro lo schiavismo del Sud. Garibaldi che difende la Comune di Parigi e aderisce all'Internazionale socialista. Che in vecchiaia, deputato romano, si impegna in una battaglia «keynesiana» per la costruzione di un nuovo porto a Fiumicino e in altre opere pubbliche a Genova e sul Po, per dar lavoro ai disoccupati.

Se al convegno romano Carlo Jean ha rivalutato, ben oltre il giudizio riduttivo di Pisacane, la statura di «condottiero» militare e politico dell'eroe risorgimentale, Zangheri ha insistito soprattutto sulla matrice «socialista» del suo impegno. Certo, un socialismo «eclettico», assai adatto a un paese che non conosceva a quell'epoca una vera «lotta di classe» operaia, ma che era fatto di contadini, piccoli borghesi, artigiani, popolo minuto: la dirittura morale,

il coraggio, la difesa dei deboli, il legame col popolo, fecero della sua figura un'icona insostituibile per dare unità a una società che restò a lungo divisa anche dopo l'unificazione nazionale.

«I contadini - ha ricordato ancora Zangheri - avevo assistito passivamente al moto unitario. Ma quando entrarono nella vita dello Stato negli ultimi decenni dell'800 e nei primi del '900, lo fecero in gran parte sotto le bandiere del socialismo. Un socialismo riassunto soprattutto dalla figura di Garibaldi».

Sembra essere questa la cifra con cui ora si rilegge l'«eroe dei due mondi». Il suo carisma positivo: Marx lo aveva stroncato, ma Engels riconobbe che il suo appoggio alla Comune e all'Internazionale era per il movimento «un valore infinito». E il fatto che questa enorme forza di attrazione era frutto in realtà di un originale genio politico: studiato fascino della personalità, ma anche grande realismo pratico.



Socialista, ma amico del re, uomo d'azione. Ecco Giuseppe Garibaldi

## IN BREVE

Per il Giubileo prolungati gli orari dei musei

■ Saranno prolungati, anche in vista del Giubileo, gli orari di apertura di musei, gallerie, biblioteche, archivi e siti archeologici. Lo prevede una norma della finanziaria approvata ieri dal Senato. Il ministero dei Beni e attività culturali dovrà definire un programma triennale con la fissazione dei tempi per l'attuazione del progetto. È autorizzata, a tal fine, la spesa di 100 miliardi per il 2000. Per gli anni successivi, il finanziamento per l'«orario lungo» dovrebbe essere reperito con la vendita dei biglietti d'ingresso. Il piano del ministero dovrà comprendere anche le modalità per l'incremento dei fondi a favore del personale, che verrà ampliato con mille assunti part-time tra il 1999 e il 2000 per la durata di un anno.

Aste record a N.York per un Monet e un Van Gogh

■ Oltre quarantaquattro miliardi di lire per un Monet, circa trenta miliardi per un Van Gogh: sono le eccezionali quotazioni di vendita raggiunte da due tele dei due artisti durante un'asta di Christie's a New York dedicata alla pittura contemporanea. Il «ponte di Trinquetaille» dipinto dall'olandese Vincent Van Gogh nel 1888 durante il suo soggiorno francese ad Arles è stata aggiudicata per 15 milioni e 402 mila dollari ad un anonimo collezionista statunitense. Un prezzo record ma non per gli esperti della casa d'asta che pensavano di raggiungere almeno la cifra di venti milioni di dollari.

L'opera di Claude Monet è stata aggiudicata per 22,5 milioni di dollari, la cifra più alta pagata finora per l'impressionista francese. Si tratta di un quadro della serie «Ninfee» dipinto dall'artista nel 1906 nel suo atelier di Giverny, vicino a Parigi.

Laurea honoris causa per Joseph Ratzinger e Sergio Cotta

■ La Lumsa (Libera Università Maria Santissima Assunta) di Roma conferirà oggi due lauree honoris causa in giurisprudenza al cardinale Joseph Ratzinger e al professor Sergio Cotta. La laurea di Ratzinger sarà affidata al professor Francesco D'Agostino, ex presidente del Comitato nazionale di bioetica, che metterà in risalto l'attività svolta dal cardinale tedesco prima come docente di teologia in prestigiose facoltà e poi come prefetto della Congregazione per la dottrina della fede.

Quella di Cotta, decano dei filosofi italiani del diritto, sarà pronunciata dal presidente emerito della Corte costituzionale Giovanni Conso, il quale si soffermerà in particolare sul contributo innovativo del premiato nella fondazione di una vera e propria scuola di pensiero diffusasi in Italia e all'estero.

A.L.

## L'INTERVISTA

## Calabrese: «Una icona popolare tra Sandokan e Che Guevara»

ROMA «Garibaldi, un eroe perragazzi». Questo il titolo del contributo che al convegno romano su Garibaldi ha portato il semiologo Omar Calabrese.

Che cosa vuol dire? Che bisogna indagare un qualche aspetto di una letteratura nata intorno all'«eroe dei due mondi» e destinati ai bambini?

«Fu Cesare Balbo, nel 1822 - risponde Calabrese - a osservare che la letteratura popolare si definiva con gli effetti che doveva produrre su donne e bambini. Sugli illetterati, quindi. Se non ci sono questi effetti, non può nascere una società civile».

E nel caso di Garibaldi questo canone è stato rispettato? Il suo mito politico è stato anche un mito letterario capace di muovere i sentimenti di donne e bambini? «Direi proprio di sì. Garibaldi fa

parte dell'immaginario collettivo del diciannovesimo secolo e pertanto può essere studiato come un fenomeno narrativo oltre che storico e politico. Ha moltissime simmetrie con altri personaggi fantastici, sia precedenti che successivi».

Quali, per esempio? «Penso innanzitutto ai romanzi di Walter Scott. Alle figure di Ivanhoe, di Robin Hood. Ma anche, naturalmente ai personaggi dei cicli danteschi. I tre moschettieri, il Conte di Montecristo... È una storia che continua poi con il nostro Salgari. Sandokan, il Corsaro Nero: sono figure che persino nell'abbigliamento, nei caratteri, nei luoghi in cui si svolgono le loro avventure, ricalcano la vita reale e l'epopea garibaldina. Spesso gli illustratori di questi prodotti della fantasia e delle reali gesta di Garibaldi sono gli stessi».

Dunque la realtà virtuale non è una specificità tecnologica e contemporanea. Tra le azioni di Garibaldi e i miti letterari che ne rimbalsano segni e messaggi c'è secondo lei un continuum.

«Sino al punto che anche Garibaldi è romanziere. Eromanzieri di se stesso. Scrive e riscrive le proprie memorie. Racconta l'epopea dei «Mille». Illustra gli ideali antiautoritari e anticlericali nel romanzo «Clelia». Garibaldi era molto amico di Dumas. E lo scrittore francese, oltre a partecipare con una sua imbarcazione all'impresa siciliana dei «Mille», rivedeva e correggeva i manoscritti dell'amico generale. Dunque vede che il continuum esiste, eccome, in modo più o meno dipendente dalla volontà dell'eroe. Del resto ci ha spiegato Foucault che reale e immaginario sono la stessa cosa in qualsiasi cultura, e gli studi di Lotman su Ivan il Terribile evidenziano i nessi tra la figura del grande zar e la letteratura del tempo».

Comespiega la «trasversalità» politica del mito garibaldino?

«Garibaldi è stato un eroe assoluto. E al pari è stato un laico, massone, repubblicano, socialista, comunisto, utopista di sinistra, ma anche nazionalista, amico del re, convinto che in politica conta l'azione militare e, se necessario, la dittatura di un uomo illuminato e vicino al popolo. È stato antiparlamentarista, ma anche deputato radicale e socialista. È avvenuto persino, per lui, mangiapreti, una sorta di ecclesiasticizzazione, per esempio in Sicilia, dove è stato accumulato nel culto di Santa Rosalia. Tutte le culture politiche lo hanno catturato. Mussolini lo imitava e lo celebrava. Spadolini e Craxi sono stati i grandi collezionisti dei suoi cimeli, e Craxi ne ha rilanciato l'immagine nel

«made in Italy» degli anni '80».

Che cosa ne resta, nell'Italia disincantata di oggi?

«Direi che resta un mito avventuroso e simpatico. Garibaldi è il nostro Lincoln. Un po' Sandokan e un po' Che Guevara».

Anche con il Che, si riproduce quel cortocircuito tra realtà e immagine che già si era creata nel mondo romantico ottocentesco?

«A ben vedere la figura del Che assomiglia più a quella del capitano Anzani, anche lui barbuto e fedele compagno d'armi del giovane Garibaldi, che non a quella del generale medesimo. Sì, anche qui torna, nel mito e nella vita reale, il gioco delle coppie. Anzani era il sosia di Garibaldi. Come il Che lo era di Fidel Castro. E Tremal Naik di Sandokan. Il romanzo continua».

A.L.

//

C'è continuum tra realtà e romanzo

Il generale come Robin Hood e i Tre Moschettieri

//

## SEGUE DALLA PRIMA

## GIUSTIZIA È IL TEMPO ...

una crisi profonda, che sembra avere imboccato una strada senza uscita. Eppure occorre comunque reagire, cercando di guardare con fiducia al futuro ed alle riforme possibili, muovendo da ciò che il Parlamento sta discutendo, e auspicando che alle riforme in cantiere seguano riforme ulteriori, senza badare a ciò che avrebbe potuto essere fatto e non lo è stato, o ai sospetti che la giustizia sia stata talvolta oggetto di potenziale baratto piuttosto che di seria attenzione riformatrice.

Il 2 gennaio del Duemila dovrebbe entrare a regime la riforma del giudice unico con ampliamento del giudizio monocratico e diminuzione delle decisioni collegiali penali.

Sul piano delle garanzie per l'imputato non è probabilmente un bene (io spero ancora che l'ambito della monocraticità venga ridotta dal Parlamento); potrebbe risultare co-

munque utile sul piano della efficienza.

A determinate condizioni, tuttavia. Che il Governo sia in grado di finanziare consistenti aumenti del personale ausiliario e ristrutturazioni degli edifici giudiziari, al fine di consentire che all'aumento dei magistrati giudicanti corrisponda una potenzialità reale di aumentare (raddoppiare, triplicare?) il numero dei processi che si riesce a fare decollare contemporaneamente. Che il Parlamento sia in grado di varare la attesa riforma del processo penale che assicuri sufficiente garanzia ai processi di ex competenza collegiale, e che, soprattutto, favorisca la possibilità di risolvere un più elevato numero possibile di processi davanti al giudice per la udienza preliminare senza la necessità di affrontare necessariamente la fase, lunga e defatigante, del giudizio.

Forse già domani dovrebbe diventare definitiva la nuova disciplina costituzionale del così detto giusto processo. Una riforma in astratto ineccepibile, che nessuno potrebbe seria-

mente contestare: chi potrebbe infatti negare che debba esservi contraddittorio fra le parti, situazione di parità di fronte ad un giudice terzo, ragionevole durata dei processi, informazione adeguata e tempestiva di chi è accusato di un reato, riconoscimento di tempi sufficienti per preparare la difesa, diritto dell'imputato di interrogare le persone che lo accusano, e di ottenere la convocazione di persone a difesa nelle stesse condizioni dell'accusa?

Il problema è tuttavia un altro: la introduzione dei principi del giusto processo non può determinare a sua volta un inaccettabile abbassamento del livello di efficienza di una giustizia penale già in crisi.

Guai, ad esempio, se la (discutibile) scelta di inserire i dettagli della nuova disciplina in Costituzione anziché utilizzarle (per i dettagli) il più consueto strumento della legislazione ordinaria, dovesse tradursi, nella inerzia del legislatore ordinario, nella possibilità di sollevare decine e decine di questioni di legittimità costituzionale perché non sono sta-

te tempestivamente modificate le norme vigenti sulla formazione delle prove.

Guai se, enunciato il sacrosanto diritto di chi è accusato da un pentito di interrogarlo nel corso di un dibattimento, e di non essere condannato sulla base di dichiarazioni rese senza contraddittorio nel chiuso di un ufficio di procura, si legittimasse il pentito a sottrarsi al contraddittorio, facendo in questo modo sfumare elementi di prova faticosamente acquisiti nel corso della indagine preliminare.

Il Parlamento sta lavorando ad un testo di legge ordinaria che dovrebbe ovviare a tali inconvenienti.

Mi auguro che grande attenzione venga prestata alle situazioni che potrebbero determinare eccezioni di illegittimità costituzionale.

Mi auguro, soprattutto, che al riconoscimento del diritto ad interrogare l'accusatore si accompagni la decisione di rendere obbligatorio il contraddittorio in aula per chi ha liberamente deciso di parlare, colpendo colui che si sottrae a

tale obbligo con sanzioni adeguate; e che quest'obbligo sia chiaramente imposto a tutti, a chi sia stato condannato o prosciolto con sentenza definitiva, come a chi abbia preferito risolvere, o sia in attesa di risolvere, i suoi debiti con la giustizia patteggiando la pena. Altrimenti la riforma rischierebbe di trasformarsi, nei fatti, in una sorta di truffa delle etichette.

Vi è, d'altronde, la esigenza di altre riforme urgenti. La più importante concerne la efficienza e la certezza del sistema delle pene, ormai inesistente a causa del sovrapporsi disordinato di principi di diritto penale sostanziale, processuale e penitenziario che rendono l'applicazione e la esecuzione della sanzione penale un fatto estremamente casuale.

Oggi la previsione teorica del carcere è molto estesa, ed il livello delle sanzioni troppo elevato; di fatto le pene astrattamente previste di rado vengono irrogate ed ancora più di rado inflitte. Come ho già più volte rilevato, è la faccia inutilmente feroce di un diritto pe-

nale in realtà debolissimo.

Il sistema va di conseguenza radicalmente cambiato, sostituendo a pene teoricamente pesanti ma di fatto inefficienti pene meno elevate ma applicate in tempi rapidi ed eseguite con assoluta inflessibilità.

Così facendo, non si inventa in realtà molto; ci si richiama, semplicemente, all'insegnamento mai tramontato di Cesare Beccaria. Occorre tuttavia realizzarlo, e realizzarlo velocemente. Il primo passo è la modificazione della legge Simeoni, che ha di fatto paralizzato la esecuzione delle sentenze penali definitive.

Ma ad essa dovranno necessariamente seguire interventi ben più incisivi sul sistema dei reati e delle pene previsti dal codice penale vigente e sul terreno del processo: riduzione del numero dei reati ben al di là di quanto già è stato fatto con le leggi di depenalizzazione, mantenendo nel contempo vigile la attenzione contro i fenomeni criminali gravi o che turbano comunque la tranquillità dei cittadini; attenzione alla chiarezza nella formu-

lazione delle ipotesi di responsabilità penale (si pensi al disceso istituto del concorso esterno in associazione mafiosa, che deve essere definitivamente in termini precisi per evitarne un uso eccessivamente discrezionale da parte delle procure); realizzazione fino in fondo del così detto principio di colpevolezza; rimediatazione dalle fondamento, ed è forse il compito più arduo, della struttura e della organizzazione del processo penale, che la riforma del 1989, e le modificazioni che essa ha subito successivamente, hanno finito per rendere complesso, talvolta contraddittorio, sicuramente lentissimo.

Concludo con una osservazione apparentemente marginale. In questi ultimi tempi si è parlato sovente di riforme della giustizia «a costo zero». Di fronte ad una situazione di sfascio senza precedenti, credo che l'esigenza sia proprio l'opposto: una giustizia altamente costosa, per consentire che ritorni ad essere davvero «giustizia».

CARLO FEDERICO GROSSO

